Vivere per dare, morire per ricevere[1]

Giorno di immensa gioia è per la nostra Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca l'inizio ufficiale dell'accertamento delle virtù eroiche di Mirella Solidoro. La gioia spirituale prorompe dall'intimo dell'anima e ci invita a ripetere l'inno di giubilo di Cristo: «Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli».

I piccoli del regno dei cieli

Essere "piccoli" è un dono e una grande responsabilità; una grazia elargita dall'alto e un esercizio che impegna tutta la vita. Bisogna aspirare e invocare questo dono e, secondo il detto evangelico, bisogna impegnarsi con tutte le forze per "diventare piccoli"(cfr. *Mt* 18,1-4).

Piccolo è colui che ha compiuto il passaggio dall'uomo naturale all'uomo spirituale. Il primo «non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno » (*1Cor* 2,10). Piccolo è colui che rinuncia al suo modo di vedere le cose e fa suo «il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2,16).

[1] *Omelia* nella Messa per l'inizio del processo di Beatificazione di Mirella Solidoro, Cattedrale, Ugento 1 ottobre 2014.

Alla categoria dei “piccoli” appartengono santa Teresa di Lisieux, della quale oggi celebriamo la memoria liturgica, e Mirella Solidoro, la nostra giovane conterranea. Sono molti gli aspetti che le accomunano. Hanno vissuto un intenso cammino di santità in pochi anni di vita. Morte molto giovani, hanno lasciato una luminosa scia di perfezione cristiana.

Fin dalla più tenera età, Mirella ha coltivato un grande sogno: «O mio Signore, - ella scrive - tu lo sai benissimo quali sono i miei desideri sin da bambina. Appena ho capito quanto è grande il valore della fede, si è unita la vocazione di diventare tua sposa. Questo l’ho desiderato già prima che avesse inizio la mia sofferenza; mai ho permesso ai miei pensieri che si unissero ad altri se non ai tuoi».

L’amore è il segreto della vita e del dolore. A tal proposito Mirella afferma: «O Signore, tu mi cercasti e io ti trovai. Mi amasti, ed io ti amai. Mi chiamasti poi alla croce ed io fui felice di portarla…La mia sofferenza e il mio dolore mi avvicinano a te, mio Signore». Ed ancora: «L’amore, quello puro, non lo conoscevo fino a quando non ho amato te, o Signore».

Per santa Teresa, l’amore consiste nell’abbandonarsi con fiducia incrollabile nelle braccia del Padre delle misericordie. Per Mirella, l’amore si esprime nell’abbracciare con gioia il mistero della sofferenza. L’una insegna la “piccola via”; l’altra indica la “via della croce”.

«All'età di 9 anni - racconta Mirella - il Signore mi ha affidato una missione particolare: quella della sofferenza e

del dolore. Le sofferenze aumentavano giorno dopo giorno e i miei genitori cercavano di porre rimedio a tanto soffrire, ma nessuno mi ha capito. Cercai di trovare la consolazione nel Signore, che diventò per me il mio Padre fedele, il mio Consolatore, che mi diede la forza di affrontare meravigliosamente i miei piccoli doveri, la scuola, lo studio. All'età di 14 anni, il 28 settembre 1979, mi fu fatto l'intervento dal quale ne uscii non vedente. Ma fu in quel buio che incominciai a vedere; non era la luce del mondo ma quella di Dio. Fu per me quella la chiamata decisiva alla Croce».

La croce non viene solo accolta, ma viene anche invocata. Mirella prega il Signore con queste parole: «Gesù, ruba il mio spirito e portalo con te sulla croce»; «Signore, tu mi chiamasti alla Croce ed io di portarla fui felice»; «Signore voglio morire come te. Non a te Signore ma a me doveva essere caricata la pesantissima croce che io ho costruito con tutti i miei peccati».

Lo scandalo del male e del dolore

Con la semplicità della sua vita, Mirella ci introduce nel mistero proteiforme del dolore; mistero che noi uomini siamo incapaci di fissare in un profilo sintetico. Eschilo nei *Persiani* pone l'eterna domanda che sale dal dolore dell'umanità: «Io grido in alto le mie infinite sofferenze, dal profondo dell'ombra chi mi ascolterà?» (v. 35). Il dolore, infatti, è simile a una roccia contro la quale è facile sfracellarsi. Georg Büchner, uno dei più sensibili scrittori dell'Ottocento tedesco, nel suo dramma *La morte di Danton*

(1835) si chiede: «Perché soffro?». E conclude: «Questa è la roccia dell'ateismo».

Per millenni l'umanità ha cercato di scalare o di spianare quella roccia. Per alcuni il dolore è *illusione*, un dato concettuale, un non-essere, un'apparenza da superare scoprendo la serenità profonda dell'essere. In questa luce si pongono le visioni panteistiche come lo stoicismo greco-romano o il brahmanesimo indiano per il quale il male è solo *maya* (illusione). Già l'antica sapienza egizia registrava la sconfitta della ragione con le emozionanti righe del "papiro di Berlino 3024" (2200 a.C.), significativamente intitolato dagli studiosi *Dialogo di un suicida con la sua anima*, dialogo che ha come approdo la morte vista come liberazione, guarigione, profumo di mirra, brezza dolce della sera, fior di loto che sboccia.

Per altri il dolore è il frutto di un originario e insuperabile dualismo. A titolo esemplificativo, si potrebbe pensare alla religione iranica, al manicheismo e a tante forme apocalittiche estreme. Per esse, accanto al Dio buono e giusto ci sarebbe un'altra divinità negativa e ostile, un dio del male.

Alcuni si appellano alla cosiddetta 'teoria della retribuzione', peraltro attestata anche nella Bibbia. Il binomio delitto-castigo invita a scoprire in ogni dolore un'espiazione di colpa, se non personale, almeno altrui. In tal modo, si cercherebbe di giustificare anche la sofferenza dell'innocente. Si attribuisce alla sofferenza una sorta di funzione catartica. Per dirla con lo scrittore americano Saul Bellow, nel suo romanzo *Il re della pioggia* (1959), «la

sofferenza è forse l'unico mezzo per rompere il sonno dello spirito».

Altri, invece, imboccano la via pessimistica del male *radicale*. La realtà è strutturalmente negativa proprio per il suo limite creaturale. Nel *Mito di Sisifo* (1942), lo scrittore Albert Camus osserva: «C'è un solo problema importante per la filosofia, il suicidio. Decidere, cioè, se metta conto di vivere o no».

Per altri, infine, si tratta solo un passaggio evolutivo. Accogliendo alcune concezioni evoluzionistiche che considerano il dolore come il residuato di un mondo ancora imperfetto e in costruzione, essi pensano che le energie cosmiche e il progresso umano sono la via da percorrere per la graduale eliminazione di ogni negatività.

Occorre considerare che la sofferenza non è solo fisica, ma coinvolge l'anima, e può essere declinata a livello esperienziale ed individuale (fisico, psichico, morale), sociale (guerre, violenze, ingiustizie), cosmico (calamità, terremoti). Essa può generare sentimenti contrapposti: disperazione e speranza, distruzione e purificazione. Può indicare umiliazione e sconfitta di ogni dignità umana, ma può anche trasfigurare e distillare, come in un crogiuolo, le capacità umane più alte, divenendo luminosità interiore e catarsi. L'approdo estremo a cui può condurre l'esperienza del dolore, soprattutto del dolore innocente, è quello della ribellione, dell'apostasia, del rifiuto di Dio e dell'uomo.

La teodicea si è accanita nel tentativo di difendere Dio dall'attacco dell'ateismo che fa leva proprio sul dolore,

e si è confrontata con le alternative lapidarie del filosofo greco Epicuro, trasmesse dallo scrittore cristiano Lattanzio nella sua opera *De ira Dei* (c. 13): «Se Dio vuol togliere il male e non può, allora è impotente. Se può e non vuole, allora è ostile nei nostri confronti. Se vuole e può, perché allora esiste il male e non viene eliminato da lui?».

Di fronte al dolore, l'uomo si accorge della vacuità delle parole di conforto dette in modo estrinseco e senza autentica partecipazione. Sempre in agguato è il rischio della semplificazione teoretica o del dogmatismo ideologico, come è ben attestato dalla polemica di Giobbe nei confronti degli amici "teologi", pronti a consolarlo in modo arido e ad elaborare innocui «decotti di malva» (*Gb* 6,6). Essi sono da lui definiti «intonacatori di menzogna» (*Gb* 13,4), maestri nei «sofismi di cenere» (*Gb* 13,12), e a rivelarsi come «consolatori fastidiosi» (*Gb* 16,2) che non possono certo placare la furia ardente della sofferenza intima. Anzi, il malato scopre che, alla fine, egli rimane solo col suo male. E' lo stesso Giobbe a descrivere in modo pittoresco e persino barocco questo isolamento quando scopre che «a mia moglie ripugna il mio alito, faccio schifo ai figli del mio ventre» (*Gb* 19,17).

Il dolore, avvenimento e simbolo

Il dolore è un *fatto e un simbolo*. Non si può minimizzare la sua drammaticità, ma non si deve nemmeno isolarlo dal resto dell'esistenza. Il dolore tocca la concretezza della vita e la specificità della persona e, nello stesso tempo, è un tentativo di 'mettere insieme', di unire più significati nella stessa realtà. Il grande mistico

medievale Meister Eckhart (1260-1327) affermava che «nulla sa più di fiele del soffrire, nulla sa più di miele dell'aver sofferto; nulla di fronte agli uomini sfigura il corpo più della sofferenza, ma nulla di fronte a Dio abbellisce l'anima più dell'aver sofferto».

I capitoli iniziali della *Genesi* ribaltano la tradizionale impostazione della teodicea. Essi invitano a interrogare l'uomo, la sua libertà e coscienza perché un'ampia porzione del male disseminato nella storia ha una precisa sorgente umana. Le scelte libere umane, quando si pongono in contrasto con la morale trascendente, generano sofferenza, morte e male.

Il male urla con il suo scandalo accecante contro la mente dell'uomo. La Sacra Scrittura rivela che esiste un "progetto", una razionalità trascendente. La figura emblematica del "Servo del Signore" (descritta, in particolare, nel capitolo 53 di Isaia) indica che c'è un male-dolore che piomba sul giusto, ma questa irruzione diventa sorgente di liberazione e di vita: «Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 53,5).

La strada della solidarietà, delineata dal Servo del Signore, ci introduce nel mistero di Cristo, il servo sofferente. Con la sua passione egli attua la redenzione dell'uomo e dell'intera creazione. A questo riguardo, suggestiva è l'invocazione di Giuseppe Ungaretti nella poesia *Il dolore*: «Cristo, astro incarnato nelle umane tenebre,/ fratello che t'immoli per riedificare/ umanamente

l'uomo,/ Santo, Santo che soffri/ per liberare dalla morte i morti/ e sorreggere noi infelici vivi».

Altrettanto interessante è un passo di Franz Kafka nelle sue *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via* (Passigli 2001). In esse egli illustra in modo "laico" la solidarietà nel dolore come via per la crescita comune e la trasformazione solidale dell'umanità. «Tutte le sofferenze che sono attorno a noi dobbiamo patirle anche noi. Noi non abbiamo un solo corpo, ma abbiamo una crescita, e questo ci conduce attraverso tutti i dolori, in questa o quella forma. Come il bambino si evolve, attraverso tutte le età della vita, fino alla vecchiaia e alla morte (e ogni singolo stadio appare fondamentalmente irraggiungibile al precedente, sia nel desiderio che nella paura), così ci evolviamo anche noi (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutte le pene di questo mondo».

Il mistero dell'incarnazione del Verbo manifesta la scelta di Dio di penetrare e di assumere nella sua "carne" il limite creaturale, così da condividerla e redimerla dall'interno. Come diceva il poeta Paul Claudel: «Dio non è venuto a spiegare il male: è venuto a riempirlo della sua presenza». In Cristo, Dio e uomo, lo scandalo del male non è giustificato o decifrato in un sistema ideologico o in un'etica totalizzante. È, invece, condiviso per amore.

Mentre cammina nella storia, il cristiano non ignora il dolore, ma sa che Dio ha deposto in esso un seme di eternità e di salvezza che cresce silenzioso, per diventare «stelo, spiga e chicco pieno di spiga» (*Mc* 4,28). La Pasqua

di Cristo è la primizia e l'inizio della Pasqua universale «quando non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,4). Per questo, l'apostolo Pietro esorta a vivere con gioia la sofferenza: «In quanto prendete parte alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate esultare di gioia» (*1Pt* 4,13).

Anche il poeta francese Charles Baudelaire invita ad accettare la propria fragilità, nel tempo della prova, come segno di vera umanità: «Signore, la migliore testimonianza che noi possiamo dare della nostra dignità è questo ardente singhiozzo che rotola di età in età e viene a morire ai bordi della tua eternità».

Il decalogo di Mirella per entrare attraverso il dolore nel mistero dell'amore

L'atteggiamento con il quale il cristiano si rapporta alla sofferenza non ha nulla a che fare con la visione stoica. Di fronte alla notte della passione, anche Cristo implora di essere liberato dal calice del dolore (cfr. *Mc* 14,36) e confessa di avere «l'anima triste fino alla morte» (*Mc* 14,34). Per il credente, la sofferenza rimane una cittadella il cui centro non può essere completamente espugnato. In essa, tuttavia è nascosto un segreto. Chi se ne impadronisce, raggiunge la vera sapienza della vita. Il dolore può diventare addirittura un *desiderio dell'anima*. Così scrive Mirella: «Accettai il dolore e lo amai tanto da desiderarlo». Con la sua testimonianza, ella ci aiuta a scoprire il valore di questo segreto, dandoci quasi un decalogo per decifrare il mistero del dolore.

Per lei la sofferenza è la *scala* per ascendere al cielo e il *sentiero* da percorrere per arrivare in cima al monte: «Aiutami tu, o mio Signore, affinché abbia sempre la forza di portare con amore la mia croce fino al Calvario. E capisca che proprio questo mio dolore mi spinge ad avvicinarmi a te».

Il dolore è lo *scalpello* di cui Dio si serve per modellare la forma bella della vita: «O Signore, ti prego fa' di me lo strumento della tua vita».

Il dolore è la *prospettiva* che consente di guardare l'orizzonte: «Nel buio della mia cecità incominciai a vedere».

Il dolore è come una *candela* che, spegnendosi progressivamente, illumina: «Desidero imitare Cristo nell'essere una candela che si consuma per dare luce agli altri».

Il dolore è la *carezza* di Dio: «Gesù, il mio dolore è per me la tua carezza. Più si soffre e più si ama».

Il dolore è l'*offerta della vita*: «Il mio desiderio più grande è quello di soffrire e offrire».

Il dolore è il *regalo* che Dio fa ai suoi amici: «Capii che quello era per me il più bel regalo che il Signore mi potesse fare».

Il dolore è una *grazia* di Dio: «Dio ha dato a tutti un dono, una grazia; a noi ammalati ha dato la grazia della sofferenza».

Il dolore è *gioia*: «Soffrire è l'unica gioia che mi rimane».

Il dolore *mette le ali alla vita*: «In un primo momento anch'io mi sentivo come un uccello al quale il Signore voleva tagliare le ali, ma ho capito poi che lui taglia

le ali piccole per darci ali più grandi, per volare verso di lui e così queste benedette ali sono le ali dei nostri fratelli».

Mirella ha racchiuso il segreto della sua vita in una massima: «Vivere per dare, morire per ricevere». Vivere e morire, dare e ricevere: quattro verbi che contengono la preziosa saggezza della sua fede alla quale ella ci invita ad attingere per trasformare la sofferenza in un inno di lode a Dio e gesto di solidarietà con il dolore di tutti gli uomini.